



Scoperti i presunti assassini di don Puglisi. In alto (a sinistra) il medico palermitano Salvatore Mangano, a fianco: Filippo Graviano e (sotto) il fratello Giuseppe, boss malavitoso. Sotto: don Pino Puglisi, il parroco ucciso e (a lato) il luogo del delitto



«Quel sacerdote dà fastidio» E la mafia uccise Don Puglisi. Tre arresti

Dava fastidio in tutti i sensi. Aveva deciso di adoperare uno scantinato di via Azon 19, nel cuore di Brancaccio controllato dalle cosche, per ospitarvi un centro sociale. Organizzava manifestazioni per ricordare Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Non prendeva in considerazioni minacce e avvertimenti. Questi i fattori che portarono all'uccisione di padre Puglisi. In carcere, per quel delitto, oggi finiscono altri tre insospettabili.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Nell'elenco non figura solo il nome di chi ha premuto il grilletto. Gli altri ci sono tutti. Ci sono i mandanti. Ci sono i fiancheggiatori. C'è il professionista insospettabile. Padre Puglisi venne eliminato in seguito a una decisione sociale che dava fastidio alle cosche. Per la sua testardaggine nel creare punti di riferimento alternativi a Cosa Nostra nel quartiere di Brancaccio dove Cosa Nostra ha sempre spadroneggiato. Riferendosi alla sua attività, Salvatore Cancemi, oggi pentito, ha dichiarato: «Predicava, toglieva i ragazzini dalle strade, faceva processioni, gridava a destra e sinistra che si deve distruggere la mafia, che bisognava lottare, martellava... martellava... vale a dire che questo prete rompeva le scatole, e questo bastava, era sufficiente, anzi sufficientissimo per farne un obiettivo». Storia di un prete

di periferia, dopo il grande je accusa di Papa Wojtyla nella Valle dei Templi ad Agrigento. Storia di un prete di periferia che usa il Vangelo per irrobustire le coscienze dei suoi parrocchiani. Storia di un prete che predica agisce contro la mafia e finisce male. Ammazzato con un solo colpo di calibro 7,65, la sera del 15 settembre del '93, sotto casa, quando era appena rientrato dalla sua Chiesa di San Gaetano.

Un prete scomodo
Padre Puglisi di segnali ne aveva ricevuti tanti: minacce telefoniche, avvertimenti, ambasciate di loschi figure che gli facevano sapere che Cosa Nostra lo seguiva con molta attenzione. Lui non si dava per vinto. Ma Salvatore Nangano, un insospettabile medico chirurgo del quartiere, lo seguiva e poi faceva rapporto ai fratelli Filippo e Giuseppe Graviano che per specifico

interessamento di Totò Riina erano diventati i capi del mandamento di Brancaccio. Lo seguivano anche Gaetano Castiglione, giovane discendente di 25 anni, e Antonino Catanzaro, operaio di 53 anni. Questi ultimi due, in particolare, non si acquietarono neanche dopo il delitto e minacciarono tutti quei cittadini di Brancaccio che avevano intrapreso la strada della collaborazione con le forze dell'ordine. È questa, infatti, la grande novità: sono state raccolte tantissime testimonianze. Chiunque sapeva qualcosa ha imboccato il portone della Squadra Mobile mettendosi a disposizione della polizia.

Abbiamo detto del quadro offerto da Cancemi. Va registrata la testimonianza di Giovanni Drago, uomo d'onore di Brancaccio, detenuto e pentito, il quale ha spiegato che già da tempo i fratelli Graviano avevano dato a Nangano l'incarico di «fare capire» a padre Puglisi di non essere gradito alle cosche. Senza particolari sforzi di memoria, Drago ha ricordato che il sacerdote era già «nel mirino» quando lui circolava ancora indisturbato per Brancaccio. Totuccio Contorno ha riferito invece di avere usufruito dell'ospitalità del medico chirurgo durante la sua latitanza, in anni lontani, aggiungendo che analoghi favori vennero fatti anche ai Graviano. Di loro, ormai, si sa parecchio. A gennaio, sono stati arrestati a Milano, dai carabinieri

del gruppo uno di Palermo, mentre cenavano in compagnia di due amiche in un ristorante alla moda. Il cervello della famiglia è Filippo, considerato «brillante, intelligente, dal punto di vista della personalità criminale». Drago ha raccontato che quando Filippo era in carcere, Giuseppe aveva il compito di tenerlo costantemente informato delle discussioni e delle decisioni che riguardavano la cupola.

Secondo Lo Forte e Patronaggio, quando tutti i componenti della famiglia Madonia caddero in disgrazia, i Graviano diventarono «uno dei principali bracci armati di Riina nella città di Palermo, braccio armato fra i più efficienti, fra i più spietati». Non è tutto. Se Brancaccio, originariamente, faceva mandato unico con quello di Ciaculli, successivamente divenne repubblica a sé. Fu allora che Riina volle incoronare Filippo e Giuseppe, affiancandoli a Benedetto Graviano, uno dei tre fratelli, del quale però il capo dei corleonesi non si fidava sino in fondo. In alcuni momenti, l'attività dei Graviano (soprattutto estorsioni ai danni di imprenditori) indispettì altri boss della zona. Risolutivo fu l'intervento di Bernardo Provenzano («ora pare che sia vivo») che li giustificò dicendo che in quel modo «reperivano i soldi necessari per gli avvocati e i processi a loro carico». Avendo alle spalle gente come Riina e Proven-

zano, i Graviano, a Brancaccio, dettarono legge per anni.

Il medico massone

Il giudice Patronaggio mette in evidenza il particolare ruolo del Nangano. E nell'ordinanza di custodia cautelare si trovano passi molto duri su questo personaggio. Ad esempio: «Ha contribuito all'organizzazione, in modo continuativo e non occasionale, attraverso le prestazioni di consulenze mediche ai membri dell'organizzazione - infermi e in stato di latitanza - nonché attraverso comunicazioni riservate». Come le apprendeva? «Attraverso la sua opera professionale di medico, ma anche in conseguenza della sua appartenenza alla massoneria, ai contatti con la pubblica amministrazione, e sulla base delle sue entrate politiche e le sue conoscenze nel settore giudiziario». Nangano, infatti, risulta essere iscritto a una loggia massonica denominata «Praxis». Per i magistrati siamo in presenza di una conferma di quella «reciprocità di intenti fra mafia, massoneria, istituzioni deviate».

Conclude Patronaggio: quest'indagine dimostra ancora una volta quanto sia estesa la rete dei fiancheggiatori. Fra gli arrestati per l'uccisione del sacerdote, 3 persone su 5 non hanno mai prestato giuramento a Cosa Nostra. Eppure prendevano ordini da Cosa Nostra.

A Lamezia killer sbagliano bersaglio

Freddato a 17 anni al posto del padre

Un ragazzo di 17 anni è stato fulminato con una sventagliata di lupara sotto gli occhi della madre, delle sorelline e del padre. Secondo gli investigatori, Nicolino Calidonna è stato ammazzato perché scambiato col padre, vero obiettivo dei killer. L'intera famiglia stava tornando da una festa: il padre di Nicolino si era sentito poco bene e aveva ceduto il volante al figlio minorente. Gli assassini, nell'oscurità, hanno sparato contro il posto di guida.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ LAMEZIA TERME. Nicolino Calidonna è morto per errore. Uno sbaglio dei killer che l'hanno scambiato con il padre per una maledetta serie di circostanze fortuite. Così, l'agguato preparato fin nei minimi dettagli per ammazzare Giuseppe Calidonna, ex diffidato di pubblica sicurezza, 50 anni suonati, s'è concluso con la morte di Nicolino che di anni non ne aveva ancora compiuti neanche diciassette.

La trappola preparata per «Peppino» Calidonna è scattata nella notte tra martedì e mercoledì. L'intera famiglia - padre, madre, Nicolino e due sorelle - avevano tirato fino alle ore piccole in un locale dove s'era svolta una festa per una cresima. Cena abbondante e abbondantemente inaffiata - tanto che Peppino, al momento del ritorno, era apparso poco lucido e affaticato.

Circostanza fortuita

Il volante era toccato a Nicolino anche se il ragazzo, data l'età, era senza patente. Il padre pare abbia un po' resistito ma poi dev'essersi reso conto che non ce la faceva proprio a guidare e che il viaggio sarebbe stato più sicuro cedendo il posto di guida al figlio. È stata la prima delle circostanze fortuite che hanno segnato il destino del ragazzo.

Il viaggio dalla contrada Bucolla a quella di Santa Venera non è stato lungo. Nicolino ha guidato con perizia fino all'imbocco sterrato che, dopo meno di trecento metri, arriva a casa sua. Naturalmente la velocità era ridottissima e il ragazzo non ha avuto problemi a frenare quando s'è trovato parata di traverso una Fiat Uno. In quell'attimo sono accadute altre due cose: Peppino Calidonna s'è abbassato per meglio controllare i comandi dell'area condizionata nello stesso istante in cui è scoppiato l'inferno che ha mandato in frantumi il parabrezza fulminando Nicolino.

Paralizzati dal terrore

Una manciata di terrore per la madre che s'è vista uccidere sotto gli occhi il figlio e per le due ragazzine paralizzate dalla paura. Peppino Calidonna ha appena fatto in tempo a rialzarsi: il comando - oltre al killer che ha fatto fuoco, l'autista della Uno e un terzo uomo - si stava dileguando velocemente. Un ultimo dettaglio, secondo gli in-

vestigatori, avrebbe favorito lo scambio di persona: papà Calidonna indossava un abito nero e la zona era decisamente al buio. Nicolino è morto sul colpo, la lupara l'ha centrato in viso. Sono seguiti attimi tremendi per la donna e le due bambine mentre l'uomo ha telefonato in questura.

Il ragazzo era molto legato al padre. Frequentava il secondo anno dell'istituto tecnico per geometri di Lamezia. Pare fosse indietro negli studi proprio perché dedicava parecchio tempo ad aiutare il padre sul lavoro. Giuseppe Calidonna in passato è stato proprietario di un'azienda per la produzione di calce. Fallito, era rimasto nel settore.

Un regolamento di conti

Sulle modalità mafiose dell'agguato non ci sono dubbi. Gli investigatori parlano di un regolamento di conti anche se Giuseppe Calidonna viene considerato un personaggio non particolarmente potente nella geografia delle cosche del Lamezino. Più importanti di lui, certamente, vengono considerati i suoi cugini i cui nomi appaiono spesso nelle inchieste giudiziarie degli ultimi anni. C'è però un episodio di non molto tempo fa che ora viene rivalutato.

Una telefonata anonima avvertì i carabinieri che in un terreno di Giuseppe Calidonna era stato sotterrato un micidiale fucile che, rivelò la fonte anonima, sarebbe dovuto servire per ammazzare un giudice della zona o un ufficiale dei carabinieri.

Il fucile fu ritrovato ma Calidonna ha sempre negato che fosse suo. Ora si cerca di capire se l'informazione era autentica o se qualcuno aveva tentato di incastrare l'uomo mettendolo nei guai con la giustizia. Ma, soprattutto, si sta cercando di capire se non vi è stata una sottovalutazione del ruolo di Calidonna e il perché abbiano cercato di ucciderlo.

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta rubrica delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.

Processo Pacciani

Oggi udienza e sopralluogo a San Casciano

■ FIRENZE. «Se un bischero sotterra un gingillo qualsiasi ci rovina». È Pietro Pacciani che parla. È il Pacciani nell'intimità di casa sua che (siamo al 2 febbraio 1992) discute animatamente e picchiatte selvaggiamente la moglie Angiolina Manni, cercando di indottrinaria e di imporre il silenzio davanti agli investigatori.

Ieri l'imputato ha ascoltato le registrazioni della sua vita privata in silenzio. Quando si è riscoltato nei momenti di angoscia, Pacciani non ha resistito. Ha cominciato a piangere piano, asciugandosi gli occhi con le mani mentre scorrevano i nastri delle intercettazioni ambientali in casa sua dal 6 dicembre 1991, fino alla maxi perquisizione iniziata il 27 aprile 1992. E oggi si ricomincia. All'aperto, vicino a San Casciano dove il mostro ha colpito le due ultime vittime.

Bengalese cacciato dall'impresa di pulizie che ha un appalto all'università

«Sei nero, non ti voglio». Licenziato Il rettore Tecce: «Ora lo assumo io»

VIRGINIA LORI

■ ROMA. «Gli extracomunitari nella mia impresa di pulizie non li voglio». È bastata questa frase pronunciata dal vincitore annuale della gara d'appalto per le pulizie della biblioteca alessandrina (interna all'università la Sapienza di Roma) per far allontanare dal lavoro un ragazzo bengalese di 30 anni, Mowla Md. Golan. Ma il rettore, Tecce, indignato per quanto è accaduto, ha preannunciato che farà ogni cosa in suo potere perché questa decisione - che sotto molti aspetti appare come scandalosa - rientri.

A denunciare l'episodio di razzismo sono stati ieri i sindacalisti del coordinamento di categoria dell'università la Sapienza. «Golan - ha spiegato uno dei sindacalisti - la-

vorava già da quattro anni come uomo di fatica all'interno dell'università. Era un dipendente della cooperativa Albatros ed insieme con due signore italiane si occupava per 40 ore settimanali delle pulizie della biblioteca alessandrina. Quest'anno l'appalto è stato vinto da un'altra impresa di pulizie, la Pulitecnica: per i dipendenti, secondo la consuetudine, non ci dovevano essere problemi, ma al momento di trovare un accordo per il nuovo contratto di lavoro, e ci sono molti testimoni di questo, il presidente della cooperativa, Walter De Pascali, si è detto disposto a rilevare le due donne italiane e non il ragazzo bengalese, che ora si trova in gravissime difficoltà economiche».

Immediata la replica del datore di lavoro. «Non è vero niente - ha detto - io sono stato costretto a non assumere Golan da una clausola dello statuto della mia cooperativa».

«No - ha spiegato De Pascali - razzista a me non lo possono proprio dire: anch'io sono stato un emigrante, ho girato l'Europa in lungo e in largo e nessuno meglio di me può capire di quanta solidarietà ha bisogno chi per trovare lavoro è costretto a lasciare il proprio paese. Per di più da quando sono qui a Roma uno dei miei migliori collaboratori è un filippino». Golan, ha sostenuto De Pascali, «non ha potuto essere assunto perché secondo l'articolo 3 del nostro statuto, la nostra è una cooperativa di soci di nazionalità italiana: se quel signore fosse stato francese o in-

glese non avrei potuto prenderlo ugualmente». La vicenda di Golan, ha concluso De Pascali, «ha fatto soffrire anche me: è stato molto imbarazzante dover rifiutare il posto a quel ragazzo. Ma io presiedo soltanto questa cooperativa, non sono stato io a stabilirne lo statuto, che è poi stato approvato regolarmente dal tribunale».

La giustificazione di De Pascali, come detto, non ha convinto il rettore dell'università la Sapienza Giorgio Tecce: «La biblioteca alessandrina non dipende da noi bensì dal ministero dei Beni culturali - ha detto Tecce - ma se la Pulitecnica non recede da questa sua posizione e non presenta le dovute scuse al lavoratore, sarò io a protestare e mi impegno fin da ora ad assumere con regolare contratto il signor Golan».

Vittime un agente di custodia e una minorenni

Giovani fidanzati uccisi a Portici

■ NAPOLI. Duplice, efferato omicidio ieri sera, poco prima delle 22, a Portici, un comune alle porte di Napoli. Due fidanzati che si erano appartati in auto in una stradina vicino al porto, sono stati barbaramente uccisi dopo un tentativo di rapina. Le vittime sono Vincenzo Maresca, di 22 anni, di Vico Equense, guardia carceraria, e una ragazza dall'apparente età di 16 anni, che, fino a tarda notte, non era stata ancora identificata.

Il giovane avrebbe tentato di reagire ai rapinatori estraendo la sua pistola d'ordinanza ma è stato ammazzato con due proiettili alla testa e all'addome. Dopo aver fatto fuoco su Maresca, gli assalitori si sono avvicinati alla donna, in preda al panico, e le hanno esploso contro un colpo di pistola.

Il grave fatto di sangue è avvenuto in località Granatiello, una zona di Portici di solito frequentata da coppie. L'identificazione è apparsa subito abbastanza difficile per l'assenza di documenti dei due giovani. A quella del giovane, comunque, si è potuto giungere grazie al ritrovamento, in una tasca dei pantaloni, di uno statino-paga.

Sui moventi del delitto gli investigatori sembrano non avere dubbi: si sarebbe trattato di un tentativo di rapina ai danni di due fidanzati. Nella zona, negli ultimi tempi, si sarebbero verificati infatti numerosi episodi di aggressione. Gli investigatori, comunque, non scartano altre ipotesi. Vincenzo Maresca era stato assunto circa due anni fa al ministero di Grazia e Giustizia e da alcune settimane prestava servizio nel carcere di Poggioreale.